

www.booktribu.com

Daniele Lippi

Viaggi di sola andata



*Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-5661-157-7

Curatore: Gianluca Morozzi, Eliselle

Prima edizione: 2025

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Nota dell'autore:

Questo romanzo contiene un linguaggio e situazioni esplicite, pertanto la lettura è sconsigliata a minori o persone sensibili. Frasi o pensieri espressi dai protagonisti del romanzo non riflettono necessariamente le opinioni dell'autore e hanno uno scopo narrativo.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Ci sono romanzi che ti prendono per mano, altri che ti strattonano. *Viaggi di sola andata* fa entrambe le cose: ti accompagna, poi ti scaraventa dentro una spirale di vite che corrono parallele, ignare del momento in cui finiranno per urtarsi, esplodere, sovrapporsi. È un libro che non concede tregua, non perché cerchi il colpo di scena a ogni pagina, ma perché parla di ciò che non vorremmo mai guardare davvero: le crepe del desiderio, la fragilità delle scelte, i margini porosi che separano la normalità dall'abisso.

Daniele Lippi costruisce un mosaico potente, una trama corale dove ogni voce ha un destino che pulsa, sbaglia, resiste. Non c'è un protagonista soltanto: c'è un'umanità inquieta, sospesa, fragile. C'è l'ispettore Lando, consumato da un amore perduto. C'è Anna, caduta in un vortice più grande di lei. C'è Leo, ragazzo qualunque che scopre quanto basti un solo passo storto per imboccare un sentiero da cui non si torna indietro. Ci sono militari allo sbando, trafficanti, comunità che promettono salvezza ma custodiscono segreti più scuri delle stanze che le ospitano.

E intorno, una geografia emotiva quanto reale: il porto di Ravenna, le saline ghiacciate di Cervia, gli angoli di Bologna dove il bene e il male si sfiorano senza guardarsi. Luoghi che diventano personaggi, scenari che respirano insieme ai protagonisti.

Lippi racconta la dipendenza - dalla droga, dal potere, dall'amore, dal proprio passato - senza giudizio e senza compiacimento. Non cerca il sensazionalismo, non edulcora il dolore. Mostra le vene aperte della quotidianità, i microtradimenti, le scelte sbagliate fatte con la convinzione di essere nel giusto. E lo fa con una scrittura cinematografica, tesa, viva: i dialoghi mordono, le scene sono squarci di realtà, il ritmo incalza come un cuore in tempesta.

Questo è un romanzo sulle crociere esistenziali senza biglietto di ritorno, sulle strade che imbocciamo senza rendercene conto, sui ponti che crollano mentre ancora li stiamo attraversando. Ma è anche

un libro sul tentativo disperato, fragile e ostinato, di fermarsi prima del precipizio, o almeno di capire quando lo abbiamo superato.

Perché dietro ogni viaggio di sola andata resta sempre una domanda: quando abbiamo smesso di essere padroni della nostra vita? O peggio: lo siamo mai stati davvero?

Preparatevi a un romanzo che stringe lo stomaco e allarga gli occhi, che mostra l'ombra per far risaltare la luce, che non redime ma comprende. Un romanzo che, una volta chiuso, continua a camminarvi accanto, e a chiedervi conto delle vostre scelte. Benvenuti in viaggio.

Ma sappiate che, proprio come accade ai personaggi, non sarete più gli stessi al ritorno.

Eliselle

1.

Lunedì, 1 gennaio 2018, ore 7:30, Autostrada A14

Il sole sorgeva nascosto dalle basse nubi e una pioggia fastidiosa danzava con le consunte e rumorose spazzole del tergicristallo.

Un vecchio Fiorino verde oliva targato EI percorreva lentamente l'Adriatica in direzione Sud, con a bordo due ufficiali medici dell'esercito: il tenente Corrado Russo che dormiva seduto al posto del passeggero, e il sottotenente Vittorio Emanuele Testori, che guidava stravaccato sul sedile sfondato da anni di servizio.

Russo aveva 40 anni ed era nato a Molfetta, città della quale aveva conservato l'accento e il dialetto. Dopo la laurea in medicina e chirurgia, con specializzazione in oftalmologia, aveva superato il concorso per allievi ufficiali a ferma prefissata, per poi scegliere di rimanere nell'esercito come ufficiale medico.

Data l'età, si lamentava di non essere ancora diventato capitano, ma il suo atteggiamento trascurato e qualche leggerezza di troppo in servizio avevano bloccato l'avanzamento di carriera che, di solito, avveniva automaticamente. Russo aveva rischiato il congedo per inidoneità alle funzioni del grado. Ma era ancora lì.

Anche il fisico non l'aiutava ad avere un aspetto marziale: 90 kg di peso distribuiti su 170 cm di altezza non erano il massimo. Da come mangiava, beveva e fumava, la salute non era certo una sua priorità. L'ultima volta che aveva dovuto fare le analisi del sangue e delle urine, aveva consegnato al laboratorio i campioni di un giovane pilota elicotterista. Risultato: valori perfetti!

In pratica, il tenente Russo non aveva la minima concezza delle proprie condizioni di salute e, praticamente, se ne fotteva.

La sua condizione fisica oscillava tra l'essere fatto e l'essere sfatto. Ma la corsa del pendolo tra quei due stati, anziché smorzarsi, aumentava sempre più.

Da quando? Perché?

Corrado Russo aveva 28 anni quando la ragazza che gli stava dando un figlio morì durante il parto. Da allora non si era più ripreso ed era iniziata la sua caduta in un baratro senza fine.

Il suo compagno di viaggio non ne sapeva nulla.

Nessuno in caserma lo sapeva.

Se l'erano ritrovato così, disperato e irrecuperabile. Nessuno si era mai chiesto cosa ci fosse dietro quella rinuncia, quell'intenzione di bruciare così in fretta la sua vita.

Ma prima dell'alcol, del fumo, o delle droghe più o meno leggere, presto un proiettile calibro 9 avrebbe messo fine ai suoi problemi.

Storia diversa, più semplice, quella del giovane sottotenente Vittorio Emanuele Testori.

Orfano di un colonnello dell'Esercito morto in servizio per un banale infarto mentre assisteva ad una noiosa parata militare, Vittò per i colleghi, o Vic per le numerose donne, aveva 27 anni ed era nato a Trezzo, in provincia di Milano. Aveva frequentato l'accademia militare di Modena e si era brillantemente laureato in medicina e chirurgia, con specializzazione in medicina d'urgenza e tecniche di pronto soccorso.

Il sottotenente era appena all'inizio della sua carriera militare, che aveva intrapreso con l'obiettivo di salirne i vari gradi e gradini come ufficiale medico. Testori era intelligente, scaltro, ed era considerato un bel tipo: alto, magro, capelli e occhi neri, sempre abbronzato, lineamenti maschi e sguardo languido.

Il suo problema era che gli piacevano troppo le donne e la bella vita. Aveva due vite e due personalità, come se fosse stato Dottor Jekyll di giorno e Mr. Hyde di notte.

Pensare che il giovane Vittorio era entrato nell'Esercito animato dalle migliori intenzioni, preso dall'impeto di andare in Afghanistan. Tuttavia, la madre non era d'accordo che andasse a rischiare la vita; per cui, era bastata una telefonata per fare in modo che la pratica si fermasse in un cassetto e il giovane sottotenente fosse trasferito nella vicina e tranquilla Bologna. Sua madre non lo sapeva ancora, ma si sarebbe pentita amaramente di aver chiesto quel piccolo favore.

Dentro al Fiorino verde oliva dell'esercito, un *Arbre Magique* alla fragola conduceva una disperata battaglia contro il maleodorante riscaldamento, ma si dovette arrendere quando Russo si svegliò e si accese la seconda sigaretta della giornata, imprecando.

«Eh ce dè! Neanch'na radio su 'sto furgone d'mmerda.»

Come al solito, in quei lunghi viaggi si annoiava.

Il Fiorino transitò nei pressi dell'uscita di Imola e passò davanti alla biglia gigante esposta nel prato del Mercatone Uno in memoria del "Pirata" Marco Pantani.

Una sfera 4 metri di diametro, metà rossa e metà trasparente, con la foto del campione in maglia rosa, proprio come le palline di plastica che si usavano una volta per giocare in spiaggia.

Quel monumento all'indimenticabile campione fu l'occasione per cercare di scacciare la noia.

«Pantani era il migliore. Cazzo!»

Testori sbagliò e si aggiustò la posizione sul sedile, come se si stesse svegliando solo in quel momento.

«Sì, è così. Ha fatto una brutta fine, ma Pantani è stato veramente il più grande.»

Russo era un appassionato di sport, televisivo non praticante, e ben informato su quella storia.

«L'han messo in mezzo. Nel novantanove, a Madonna di Campiglio, quando l'hanno cacciato fuori dal Giro perché aveva l'ematoocrito più alto di un punto solo. Pensa Vittò, cinquantadue aveva, sarebbe bastato cinquantuno per cento e stava dentro al limite. Aveva già vinto tutto, il Tour de France e stava già in vantaggio di dieci minuti al Giro d'Italia.»

Il sottotenente confermò muovendo la testa in avanti e indietro, dimostrandosi altrettanto informato.

«Sì. Sembra che gli abbiano sostituito la provetta, o che l'abbiano agitata per deplasmare il sangue e aumentare il valore di ematoocrito. Fatto sta che l'hanno fregato.»

Russo si svegliò definitivamente, preso da quella conversazione che univa le cose che ancora lo appassionavano: lo sport e la malavita.

«Uè va'! C'era di mezzo la mafia, sicuramente, con le scommesse. Era saltata fuori anche quella storia di Vallanzasca che l'aveva scritto in una lettera alla madre di Pantani.»

«Poi ci sono state le intercettazioni dei camorristi, e la storia della cocaina. L'anno scorso hanno riaperto l'inchiesta, ma poi hanno archiviato tutto perché era già in prescrizione.»

«Vittò, ma per l'ematoocrito era stato sospeso solo per sicurezza. Quello era il regolamento. La coca non c'entrava, era negativo, non si faceva ancora.»

«Sì, dopo però ha iniziato. Quando le cose gli si sono messe male. Le storie del doping e della cocaina sono venute fuori dopo. L'aveva detto anche la sua ex, quella danese.»

«E chiacchiere non so. Che sia morto per la cocaina l'ha confermato anche l'autopsia. Mi ricordo perché l'ho letta: edema polmonare e cerebrale per intossicazione acuta da ingestione di cocaina. Poi, se l'abbia presa da solo o gliel'abbiano fatta prendere non lo so. Ma è difficile che uno si mangi tutta quella cocaina. Sei volte una dose che ti stende. E poi... so di sicuro che non è morto dove l'hanno trovato. Al residence di Rimini ce l'hanno portato dopo.»

«Azz'! Non lo sapevo. Ma nel giro si è mai saputo niente?»

Russo gettò il mozzicone di sigaretta ancora acceso dal finestrino e rispose, mentre guardava distrattamente la campagna.

«Non lo so, non era nel nostro giro. Altrimenti l'avrei saputo.»

«Ma da quanti anni è che sei nel giro con quel puttaniere di Santi?»
Russo lo guardò e si fece una risata.

«Puttaniere? Ricchione è! Un vecchio ricchione col parrucchino.»

La risata si infranse in una risacca di tosse bronchiale. Poi il tenente riuscì a continuare.

«Mah, il periodo è più o meno quello lì. Ero arrivato a Bologna da poco e andavo avanti e indietro tra il comando e l'aeroporto militare di Cervia. Santi l'ho conosciuto in quella discoteca di Milano Marittima. Anche se è un gran ricchione, era sempre pieno di figa e di coca. Dopo un po' mi disse che gli serviva un insospettabile che potesse portare della roba e la sapesse anche tagliare.»

«Ah, quindi è da un bel po' che lo conosci.»

«Sì. Ma con i viaggi ho iniziato molto più tardi. Quando ho finito i soldi e ho iniziato col Birro. Sono tre anni che uso questo sistema. Tu da quanto? Non mi ricordo.»

Il sottotenente Testori guardò l'autostrada davanti a sé e ripensò a quel primo viaggio. Era teso e aveva paura di essere fermato.

«Da un anno, Corrà. Ci è andata bene.»

«Vedi, non ci hanno mai beccati. Tranquillo che non ci fermano.»

Tesori fece un gesto scaramantico.

«Tocchiamoci le palle, Corrà.»

Russo replicò il gesto e si accese un'altra sigaretta. L'Arbre Magique alla fragola alzò bandiera bianca, e il vecchio Fiorino verde oliva proseguì il suo lento viaggio verso l'aeroporto militare di Cervia.

Ormai era diventato un viaggio di routine, ogni tre mesi.

Anche quel primo giorno dell'anno i due ufficiali medici avrebbero fatto un paio di visite, pura formalità, per poi rientrare a Bologna in giornata. Dopo la solita piccola deviazione.

2.

Ore 7:30, Casa circondariale di Rebibbia

Quel primo mattino di gennaio, Anna si aspettava di rimanere a letto almeno fino alle nove. I festeggiamenti per il nuovo anno si erano protratti ben oltre il termine di centoventi minuti dopo la mezzanotte concesso dall'amministrazione carceraria.

Eppure, eccole lì.

Dopo quattro mesi non aveva ancora capito se quello che sentiva per primo fosse il rumore del blindo che si apriva, della chiave che girava, o il suo cognome seguito dalla frase che ormai conosceva a memoria: “Cosentino... allontanati dalla porta che entriamo”.

Le sembrava sempre che accadesse tutto insieme e, anche quella volta, in una frazione di secondo, le due agenti della penitenziaria entrarono nella cella.

La fredda luce al neon accentuò il brusco risveglio.

«Lavati e vestiti che devi lasciare la cella. Oggi si cambia aria.»

Anna non capì subito. Si guardò intorno con aria smarrita.

L'agente più giovane si sforzò di essere più gentile e formale.

«Cosentino, oggi la trasferiscono. Su! Si alzi e si prepari a uscire.

Lasci pure tutte le sue cose sulla branda, che poi ci pensiamo noi.»

Anna indossava solo un leggero pigiama di cotone, inutilmente rosa con cuoricini rossi altrettanto inutili. Il riscaldamento era al minimo, ma lei non sentiva freddo e non aveva nessuna fretta di abbandonare la sua cella. Sussurrò solo “dove?” e rimase seduta sul letto.

«Non lo sappiamo, non ce l'hanno detto. È per il suo bene.»

La guardia più anziana tagliò corto.

«Molti ti vogliono morta. Con meno si sa dove vai, meglio è per te.

Adesso ti accompagniamo a fare la visita medica, poi parlerai con il tuo avvocato che ti spiegherà tutto.»

Anna uscì dalla cella scortata dalle due guardie.

Le altre detenute dormivano ancora e ciò le risparmiò le minacce e le offese che, di solito, accompagnavano le sue rare uscite.

Nonostante la sospensione dal servizio in via cautelare, Anna era ancora una agente scelta della Polizia di Stato; nonché testimone al processo che vedeva coinvolti molti personaggi della Roma bene, alcuni politici, e appartenenti di rilievo alla ‘ndrangheta.

In carcere era un facile obiettivo. Nessuno ci aveva creduto allora e nessuno ci credeva ancora oggi che lei non ne sapesse nulla di quell’indagine. Che lei fosse stata solo una pedina per arrivare a loro. Erano tutti incazzati con lei e in tanti gliel’avevano giurata: gli ‘ndranghetari per primi, poi i suoi ex colleghi poliziotti corrotti che erano finiti dentro e, infine, gli insospettabili funzionari dello Stato che avevano dovuto sospendere alcune operazioni segrete finanziate da quel giro di cocaina che era stato stroncato.

Inoltre, la detenuta manifestava pregressi tentativi anticonservativi, che nel linguaggio carcerario significa episodi di autolesionismo con elevate possibilità di evento critico, cioè suicidio.

Per questi motivi era stata disposta la “grande sorveglianza”, ossia la detenzione in cella singola con controllo ogni venti minuti.

La cella singola non era molto diversa dalle altre: un rettangolo di circa nove metri quadrati. All’interno una branda, un armadietto aperto senza ante fissato al muro, un wc e un lavabo. Infine, una mensola con qualche oggetto personale, rigorosamente a prova di taglio, ingestione o soffocamento.

La luce naturale entrava da una finestra alta e stretta, protetta da spesse sbarre orizzontali e verticali che creavano una griglia fitta, schermata dalla ragnatela metallica antilancio, ormai intasata da foglie secche e cartacce, che chiudeva la vista su quel pezzo di cielo che si intravedeva sopra il muro di cinta.

L’odore era un misto di chiuso e disinettante che si era appiccicato a tutto, al letto, ai vestiti e ai capelli. Ma lei si era ormai abituata.

Anna indossò i jeans e una felpa nera con il cappuccio, che alzò per coprirsi il capo e nascondere il viso, come faceva di solito.

Ai piedi, i sandali leggeri che aveva il giorno del suo arresto, quel maledetto primo settembre dell’anno ormai trascorso.

Nel silenzio più assoluto attraversarono lunghi corridoi, e le guardie fecero attenzione a non fare troppo rumore ogni volta che aprirono e richiusero i numerosi cancelli.

Poi arrivarono. Anna riconobbe subito l'infermeria, dove l'avevano già portata tante altre volte, ma legata in barella, nei momenti più drammatici della sua detenzione.

Ogni volta che qualcuno di caro era andato a trovarla, aveva cercato di vederla o parlarle, lei aveva reagito cercando di farsi del male; "dando di matto" come dicevano sbrigativamente le guardie.

Quel comportamento era stato lucido in realtà, aveva fatto leva sul senso di colpa. Il suo messaggio era chiaro: non ti voglio più vedere! Ogni volta che verrai mi farò del male. Morirò e sarà per tua colpa! Ma, questa volta, il locale così asettico e alienante dell'infermeria, le diede una strana sensazione di tranquillità.

Anna era finalmente calma. Adesso la situazione sembrava diversa. Si sedette sul lettino con le mani incrociate sul grembo e sorrise alla dottoressa, che ricambiò.

«Mi fa piacere vederti finalmente sorridente, Anna. Buon segno, significa che la terapia sta facendo effetto.»

La dottoressa la fece alzare in piedi e salire sulla bilancia: dal giorno del suo arrivo in carcere era calata di oltre dieci chili.

«Bisogna che ti sforzi di mangiare di più. Te lo scrivo anche sulla cartella medica, così dove andrai ti aiuteranno loro a riprendere peso. Poi, mi raccomando, continua con la terapia che sta funzionando. Specialmente il Diazepam per ridurre l'ansia e il Citalopram contro la depressione e gli attacchi di panico.»

Anna fece segno di sì con la testa. Sapeva bene che non avrebbe retto un giorno senza farmaci, che la tenevano in quella bolla di torpore. Spesso si sentiva come uno spettro, il suo corpo era lì e la sua mente altrove, fluttuante tra ricordi confusi e un presente indistinto.

La terapia l'aveva stabilizzata, aveva soppresso i momenti più acuti della disperazione, ma anche quelli di tenue speranza.

La visita medica fu molto rapida. La situazione di Anna era ben nota alla dottoressa, che fece le solite domande di routine e riportò i soliti problemi di alvo e dismenorrea, ormai comuni tra le detenute.

Dopo la visita medica, le agenti della Penitenziario condussero Anna in una saletta priva di porta blindata e sbarre alle finestre.

L'avvocato la stava aspettando e si alzò di scatto per abbracciarla, ma lei rimase ferma con le braccia lungo il corpo. L'uomo ebbe la sensazione di stringere un ossuto manichino, si sforzò di mantenere un sorriso di circostanza e la fece sedere di fronte a sé.

«Anna, ce l'abbiamo fatta.»

A conferma di ciò le mostrò un foglio.

«Il giudice ha accettato la richiesta di patteggiamento.»

Anna cercò di leggere, ma era ancora stordita dal brusco risveglio, dai farmaci e da quella novità che arrivava a stravolgere una lunga serie di giorni sempre uguali.

L'avvocato le spiegò i dettagli.

«La pena concordata è inferiore ai due anni e non verrà menzionata nel casellario; salvo ovviamente che per l'autorità giudiziaria. Il giudice ha però disposto l'affidamento a una comunità di recupero per tossicodipendenti e, dato il tuo ruolo di testimone chiave nel processo, sei stata inserita in programma di protezione.»

Il cuore di Anna ebbe un sussulto. Una comunità? Non era il carcere, ma neanche la libertà. Un luogo dove si sarebbero presi cura di lei... Ma l'avrebbero capito che lei non era colpevole. Che lei non era una tossicodipendente. Che lei non era pazza?

«Che comunità è?»

«È una comunità specializzata nel recupero dalle dipendenze, ma non so dove sia. Come ti dicevo, sei stata inserita in un programma di protezione e questo tipo di informazioni sono riservate.»

«Ma ciò significa che ho accettato tutte le accuse?»

L'avvocato ripose il foglio dentro la valigetta.

«No, Anna. Il patteggiamento non presuppone l'ammissione della colpa, non è una confessione. Tuttavia, scegliendo il patteggiamento accetti di essere condannata come colpevole. A una pena inferiore, ovviamente.»

Anna si alzò improvvisamente per andarsene, ma si fermò.

«Io ho ammesso solo di aver fatto uso di cocaina, ma per tutto il resto non ho fatto ciò di cui mi hanno accusata. Non ho spacciato, non ho passato informazioni a nessuno. Non sono una delinquente.»

Anche l'avvocato si alzò in piedi e si fermò tra Anna e la porta, rassicurando con un cenno la guardia che si stava avvicinando.

«Anna, anche se di lieve entità, la cocaina era nella tua auto. Solo per questo la pena sarebbe di almeno quattro anni, considerando che sei una poliziotta. Inoltre, nel periodo che ti hanno tenuta sotto controllo hai avuto numerosi contatti con esponenti della ‘ndrina che si stava insediando a Roma.»

«Ma quelli mi stavano ricattando. Ve l’ho già detto.»

L’avvocato le prese le mani e cercò di farsi guardare negli occhi.

«Lo so, ma credimi, questo è l’unico modo per uscirne del tutto. Finora sono stati tutti molto benevoli con te. Dovresti ringraziare il giudice, il pubblico ministero e anche l’ispettore Lando. È lui che ti ha fatto uscire da quella brutta situazione.»

Appena sentì quel nome Anna si irrigidì.

«Lo odio! È solo colpa sua se è andata così. Se mi avesse amata davvero, mi avrebbe salvata quando ha scoperto tutto. Invece, ha preferito spiarmi per sgominare il traffico di droga e fare l’eroe per guadagnarsi una promozione. Di me non gli importava nulla.»

Una sovrintendente della Penitenziaria li interruppe. Vestiva abiti civili e teneva in mano il borsone con gli effetti personali di Anna.

«Cosentino, adesso dobbiamo andare. Mi segua, per cortesia.»

AUTORE

Daniele Lippi è nato nel 1961 a Bologna, dove scrive storie noir esplorando la città con uno sguardo attento ai rapporti sociali e alla criminalità in continua evoluzione.

Viaggi di sola andata è il suo terzo romanzo e conclude la trilogia dell'ispettore Lando, iniziata con *Bologna Notte* (vincitore nel 2024 del Premio POLAR di BookTribu) e proseguita con la pubblicazione di *Lo darò all'uomo nero* nel 2025.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com